

Frutti da rubare

di *Pietro Ficarra*

C'è stato anche per me il tempo dell'infanzia in cui il rapporto con le piante passava attraverso il divertimento del furto della frutta. Del resto all'epoca quel tempo arrivava per quasi tutti i ragazzi. Come un gioco ovviamente, per l'eccitazione di fare una cosa proibita che anche gli altri facevano. Sapevo che in quelle avventure sia io che gli altri compagni di missione non eravamo affatto soli ma in buona compagnia con i ragazzi di tutto il mondo, e ancora oggi, pur nell'oblio dei modi di giocare di allora, pare che qui e là, da qualche parte lungo la Penisola, quel gioco continui ad affascinare.

Quel gioco non si poteva fare nei mesi sbagliati, aveva le sue stagioni precise. Non tutto quello che cresceva nei giardini, negli orti e nei campi era interessante allo stesso modo, e soprattutto, come capita sempre, quando un frutto abbondava cessava di essere interessante. Lo era invece, e molto, quando lo si poteva considerare una primizia.

Ogni luogo avrà probabilmente i suoi frutti da rubare preferiti, per gioco o per fame, e ai miei tempi dalle mie parti¹ l'attenzione dei ragazzi era concentrata solo su alcuni: mandarini, ciliegie, nespole e fave. Il resto non era degno di interesse o quasi, ma era dovuto solo alla fortuna di avere ormai il piatto sempre pieno, come probabilmente non era stato per la generazione che ci aveva appena preceduto, quando nessun frutto colto dai bambini negli spazi altrui avrebbe potuto mai essere considerato un gioco.

Le ciliegie, come è anche comprensibile, erano per via di alcuni motivi il bersaglio preferito e anche quello che suscitava le maggiori reazioni nei proprietari. Intanto perché non è che di alberi di ciliegie che potessero tornare utili al nostro divertimento ce ne fossero in giro tanti.

Le ciliegie dovevano essere di buona qualità, l'albero doveva consentire una facile arrampicata e una altrettanto rapida discesa per la fuga, e poi non essere troppo vicino alla casa del proprietario, mentre invece gli alberi più

adatti e le ciliegie migliori stavano quasi sempre giusto nei pressi delle abitazioni. Anche i proprietari evidentemente coltivavano lo stesso nostro interesse per la buona qualità e per una non troppo difficile raccolta.

Lo spirito di avventura portava ad anticipare quelle missioni pomeridiane – la scuola di allora lasciava tutto il tempo che avevamo bisogno per compierle – a non appena le ciliegie cominciavano a prendere colore, ma chiaramente preferivamo il momento in cui le ciliegie diventavano belle rosse, o nere, a seconda della qualità.

Seppure io non avessi una indole fortemente avventurosa, non mancavano le volte che lo spirito di gruppo mi trascinava, e cercando nei miei ricordi devo dire che con le ciliegie e con gli altri frutti mi è sempre andata bene. Diversi dei miei amici di allora, meno prudenti o dallo spirito più intraprendente, possono invece ricordare di averla scampata bella non poche volte dall'inseguimento di cani aizzati contro da padroni inferociti o, assai più spesso, dal correr dietro degli stessi proprietari. Perfino da qualche schioppettata a pallini.

Poco più di un mese dopo, la scena delle ciliegie si ripeteva con le nespole, che non erano



¹ San Piero Patti, in provincia di Messina.

come quelle succose ma aspre che vengono vendute oggi sui banchi dei mercati, ma quelle asciutte e dolcissime, anche se meno belle da vedere, che maturano sugli alberi al sole di Sicilia. Non esercitavano proprio lo stesso fascino delle ciliegie, ma il gioco era simile, e come per le prime occorreva scegliere con cura la pianta giusta e accessibile per poter contare su degli ottimi frutti.

Prima delle ciliegie, la primavera incipiente offriva le fave di chi aveva seminato in anticipo per coglierle come primizia.

Più che il consumo – in qualche modo limitato a quello che potevamo mangiare per capriccio, anche se le prime sembravano essere sempre le migliori della stagione – il problema per i padroni era dato dai danni che potevamo fare alle piante nel resto del campo, in parte ancora in fiore, e soprattutto il fatto che diversamente da ciliegie e nespole, i campi di fave, anche se non si trovavano troppo lontani dal paese, non erano così vicini alle case.

Il nostro piacere era tutto concentrato ovviamente nell'impresa e dovuto al fatto che si trattava di una primizia, quando in giro non c'era ancora quasi niente di commestibile, salvo che abbondante "*mënesra sarvaggia*"², misticanza d'erbe, che ovviamente non ci interessava minimamente.



² Per una lettura nel mio dialetto sampietrino, appartenente alla famiglia di quelli galloitalici di Sicilia,

Anche i mandarini suscitavano il nostro grande interesse quando erano ancora nello stato di primizia, in ben altra stagione. Quando ancora le arance sugli alberi apparivano piccole e verdi e non c'era nessun avviso dei rigori dell'inverno, qualche mandarino cominciava a colorarsi di giallo. Il che voleva anche dire che era giunto il momento in cui il sapore di quel frutto, pur mantenendo qualche nota di acerbo, volgeva al gradevole.

Le spedizioni cominciavano molto presto, quando era ancora autunno. Ancor più dei ciliegie le piante dei mandarini si mescolavano a quelle degli altri agrumi e tutte insieme si mescolavano alle case del paese, tanto che i problemi che poneva il furto dei mandarini non erano dissimili da quell'altro, con i proprietari a un tiro di schioppo che non apprezzavano affatto che li si privasse di una parte della loro frutta invernale.

L'interesse per i mandarini durava per qualche settimana, fino a quando la loro maturazione sugli alberi non si era estesa ovunque.

Visto che a fine novembre le giornate cominciavano ad essere corte si sfruttavano quelle ore che oramai erano del vespro, fino a che si poteva stare insieme a giocare fuori casa prima della cena, spingendosi talvolta a indovinare nell'oscurità i frutti già maturi.

L'avventura finiva quando le giornate erano diventate fredde e la campagna spoglia non invogliava a inzupparsi le scarpe e i pantaloni fra le erbe e le frasche.

I mandarini tornavano in auge in tarda primavera per un aspetto particolarmente giocoso, utilizzati come "armi" in improvvisate battaglie.

C'erano in paese alcuni luoghi preferiti, buoni per giochi collettivi che occupavano i pomeriggi fino a sera e dove si tenevano grandi adunate di ragazzini, venti o trenta perfino. Quando quei luoghi confinavano con orti e giardini di agrumi, nel maggio ormai caldo e dalle lunghe giornate, si coglieva l'occasione per utilizzare i mandarini rimasti sugli alberi, tanto maturi da essere ormai quasi in disfacimento e tali che non interessavano più a nessuno. Qualcuno cominciava a raccoglierne uno, e poi altri, e a tirarli addosso, e in pochi

vedere [la nota](#).

minuti si affrontavano a quel modo due piccoli eserciti che non avevano niente da invidiare a quelli della Via Paal.

Per alcuni anni uno dei luoghi preferiti per quei combattimenti fu ai “*Margè*”, intorno alle fondamenta della nuova scuola media, rimasta per lungo tempo allo stadio di incompiuta opera pubblica. Intorno non mancavano i giardini e con i mandarini “rubati” in gran quantità si svolgevano epiche battaglie. Fare l’impresa era sconfiggere gli avversari, ma colpendoli coi mandarini più marci, così da lasciare chiari segni sul bersaglio colpito, magliette e calzoni corti. Con grande soddisfazione di chi aveva fatto centro e delle mamme al rientro a casa.



Oltre a questi pochi frutti non c’era altro che valesse la pena di essere rubato, neanche per sfida.

Qualcuno ogni tanto si avventurava per qualche raro cedro, ma solo per la meraviglia di trovarsi nelle mani un così grande limone, o qualche melagrana. Qualcun altro, come capitava a me, tirava giù dai mandorli all’inizio della primavera i frutti teneri e acerbi per mangiarli così com’erano, tutti interi, ma non si andava a rubarli e si approfittava lì dove si trovavano, lungo la strada o nei luoghi dei raduni collettivi, come intorno al convento dei Carmelitani.

Età felice quella della nostra infanzia, quando abbiamo potuto provare l’esperienza di quelle avventure. Il furto dei frutti per gioco. Emozioni, adrenalina, e non per fame, che per

fortuna era oramai un ricordo degli adulti. Un vero privilegio, visto con gli occhi di oggi: liberi di giocare a guardie e ladri senza guardie vere per le campagne che circondavano il paese e poi, con soddisfazione, a raccontarcelo a pancia piena. Puro divertimento, giochi tutt’altro che virtuali, ben diversi da quelli cui sembra condannata l’infanzia di oggi.

© Pietro Ficarra, dicembre 2010 – Tutti i diritti riservati all’autore